

Paperless variations

Le alterne vicende del libro elettronico

Michele Santoro

Coordinamento dei servizi bibliotecari
Polo scientifico-didattico di Cesena
Università di Bologna
santoro@spbo.unibo.it

Preludio

Le *Variazioni Goldberg*, uno dei vertici dell'arte bachiana, furono registrate nel 1955 da Glenn Gould,¹ ossia da colui che, nel giudizio di Thomas Bernhard, è stato "il più importante virtuoso di pianoforte di questo secolo";² e non è un caso se questa incisione si sia subito configurata come un evento di portata epocale, dal momento che – scrive Enzo Restagno – essa rappresenta "il più celebre, più mitico e più stupefacente prodotto dalla moderna industria culturale, un disco che nel volgere di qualche stagione farà di Gould un personaggio di fama mondiale".³

Ventisei anni più tardi il pianista canadese proporrà una nuova versione delle celebri variazioni, ma nel frattempo molte cose sono cambiate: fin dal 1964 infatti Gould si è ritirato dalle scene, anche se non ha posto fine alla sua prodigiosa vicenda musicale,⁴ continuando a realizzare una serie di straordinarie incisioni nel chiuso degli studi di registrazione. Le ragioni di queste scelte risiedono senz'altro nell'insofferenza del musicista per le esecuzioni in pubblico, per quelle *bad vibrations* che, a suo dire, si producono nella sala da concerto, "con tutti i suoi disagi e le sue tensioni", e con quell'"esibizionismo clownesco" che "instaura tra l'interprete e il pubblico una sorta di correatà circense".⁵ Ma di fianco a queste considerazioni vi è la consapevolezza, raggiunta dall'artista in tanti anni di esibizioni, che l'esecuzione dal vivo non sia in grado di catturare la pienezza e la complessità dell'opera musicale, le quali invece si possono raggiungere solo con interpretazioni assai più meditate e intense.

Ed è proprio per questa serie di ragioni che Gould guarda all'incisione su disco come all'unico criterio di rappresentazione della sua arte; tale dimensione in-

fatti non solo gli assicura una sorta di freudiana "sicurezza del grembo dello studio di registrazione",⁶ nel quale è possibile far musica in maniera più diretta e personale di quanto non consenta qualsiasi sala da concerto, ma garantisce uno straordinario valore aggiunto, che risiede nelle capacità e nelle risorse della moderna tecnologia di registrazione:⁷ attraverso una serie indefinita di incisioni, sovrapposizioni e montaggi, diventa infatti possibile realizzare esecuzioni sempre più accurate e precise,⁸ capaci di appagare quella tensione verso la perfezione che rappresenta il credo estetico del musicista canadese.⁹ Come scrive ancora Restagno:

dopo una lunga esperienza di incisioni discografiche, dopo aver creato dischi celebri e aver riflettuto a lungo sulle modalità di questo tipo di operazioni, Gould ritenne di possedere gli elementi per tracciare una nuova estetica della produzione e dell'ascolto musicale, e pubblicò sulla rivista "High Fidelity" il saggio *La registrazione e le sue prospettive*,¹⁰ [nel quale] viene affermata la priorità dell'estetica dell'incisione intesa come possibilità di superamento dei limiti dell'esecuzione contingente.¹¹

Questa visione della tecnologia al servizio dell'arte è confermata dalle numerose dichiarazioni del musicista e dalla sua stessa attività artistica che, alla luce della nuova "estetica della registrazione", si svilupperà esclusivamente attraverso incisioni discografiche,¹² fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta nel 1982 all'età di soli cinquant'anni.



Michele Santoro durante il suo intervento al convegno "Le teche della lettura"

Nei giorni 17-18 marzo 2005 si è svolto al Palazzo delle Stelline di Milano il Convegno "Le teche della lettura: leggere in biblioteca al tempo della rete" organizzato dalla Regione Lombardia, dalla Provincia di Milano, dal Comune di Milano e da "Biblioteche oggi". In attesa della pubblicazione degli atti, anticipiamo su questo numero la relazione di Michele Santoro, *Paperless variations*.

Andante ma non troppo

Se dunque Gould intrattiene con la tecnologia un rapporto che potremmo definire dialettico, individuando in essa uno strumento per la realizzazione di performance sempre più eccellenti e perfette,¹³ per un numero elevato di osservatori – sociologi, economisti, studiosi di mass media – tale rapporto si definisce in termini del tutto diversi, la tecnologia configurandosi non come un mezzo da porre al servizio di un'idea o di una missione, ma come una vera e propria forza trainante che, grazie alla sua capacità di



Glenn Gould al pianoforte

dar vita a enormi sviluppi nei più diversi contesti economici e culturali, si colloca alla guida della società e ne forgia il destino. Siamo di fronte, con ogni evidenza, a quella concezione che va sotto il nome di determinismo tecnologico, secondo la quale sono appunto le tecnologie che, in ogni periodo storico, hanno costituito il principale fattore di mutamento,¹⁴ intervenendo in modo decisivo su tutti i segmenti della società e condizionandone profondamente l'evoluzione.¹⁵

Fra le numerose indagini che si sono soffermate su questo argomento, lo studio ormai classico di Langdon Winner ha esaminato l'idea secondo cui la tecnologia sia qualcosa di autonomo, di autorefe-

renziale, “fuori dal controllo dell'agire umano”.¹⁶ Questa idea, a parere di Winner, nasce dalla convinzione per cui “la base tecnica di una società è la condizione fondamentale che determina tutti i modelli di esistenza sociale”, e che “i cambiamenti della tecnologia sono la principale fonte di cambiamento nella società”;¹⁷ l'inevitabile conseguenza è che la tecnologia è completamente “autonoma dall'uomo, e possiede dei fini che sono fini esclusivamente suoi”.¹⁸ Si tratta di una versione che qualcuno ha definito “forte” del determinismo tecnologico,¹⁹ poiché da un lato considera i cambiamenti tecnici come il più importante – se non l'unico – fattore di trasformazione sociale, dall'altro ritiene che la tecnologia agisca al di fuori di ogni controllo umano, assumendo la guida delle società e influenzandone completamente gli sviluppi:²⁰ una posizione, ci pare evidente, che non solo nega o ignora il ruolo delle scelte sociali e politiche, ma che non tiene conto della capacità degli individui di governare la variabile tecnologica e assoggettarla alle proprie esigenze,²¹ come ad esempio è avvenuto con la memorabile esperienza di Glenn Gould.

Di fianco a questa idea, vi è poi quella che considera la tecnologia come qualcosa di neutrale, come un'entità innocua o persino benevola:²² in realtà, puntualizza David Nye, in nessun caso la tecnologia può essere intesa come una forza neutrale, dal momento che rappresenta “un'estensione della vita umana: qualcuno la crea, qualcuno la possiede, alcuni vi si oppongono, molti la usano e tutti la interpretano”,²³ mentre Langdon Winner rileva che i diversi sistemi tecnologici, con le loro specifiche connotazioni politiche, non appaiono mai neutrali, favorendo inevitabilmente gli interessi di alcuni rispetto a quelli di altri.²⁴

Ed è interessante osservare come le indagini sul determinismo tecnologico, pur riguardando tutte le fasi storiche, si siano concentrate sui fenomeni emersi alla fine degli anni Sessanta quando, in seguito ai poderosi sviluppi intervenuti nei campi dell'informatica e delle telecomunicazioni, si è manifestata quella nuova dimensione economica e culturale che è stata definita dapprima società postindustriale e poi società dell'informazione,²⁵ e il cui principale teorico è stato il sociologo americano Daniel Bell.²⁶

In altri contesti abbiamo delineato gli aspetti più significativi di questa prospettiva, descrivendone il notevole impatto che essa ha prodotto sugli ambienti bibliotecari e documentali.²⁷ In questa sede sarà invece opportuno rilevare come i sostenitori della società dell'informazione condividano un atteggiamento fortemente deterministico: a partire proprio da Daniel Bell, il quale si dice convinto che

la tecnologia rappresenti la principale istanza del mondo contemporaneo, e che ad essa vadano assoggettate tutte le altre variabili, contribuendo così a diffondere l'immagine di "un nuovo quadro sociale", che ha modificato a fondo "la maniera in cui gli scambi economici e sociali sono condotti, la maniera in cui il sapere è creato e recuperato, ed il carattere dell'occupazione e del lavoro con cui gli uomini sono impegnati".²⁸ Analoghe considerazioni sono poi sviluppate dagli altri teorici della società dell'informazione – Alvin Toffler,²⁹ John Naisbitt,³⁰ Tom Stonier,³¹ Yoneij Masuda³² – i quali non solo affermano che la dimensione tecnologica determini il complesso dei rapporti sociali, ma che la nuova società, intrisa di tecnologia e da essa profondamente condizionata, possa dar vita a una situazione di costante e illimitato progresso.

Largo

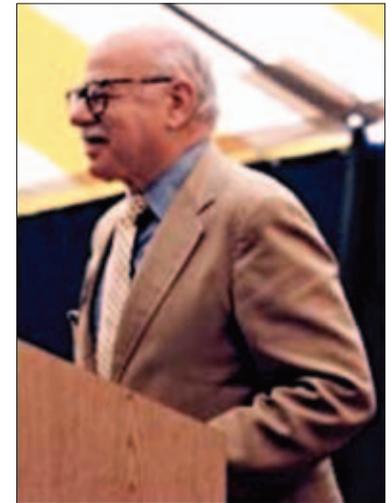
Non è dunque un caso se queste posizioni, che collocano la tecnologia al centro dello sviluppo economico e culturale e la pongono alla guida della società, facciano presa anche sul mondo delle biblioteche: per molti osservatori, infatti, l'avvento dei nuovi sistemi elettronici ha una portata tale da mettere in discussione non solo il supporto documentario per eccellenza, e cioè il libro a stampa, ma la funzione stessa dell'istituzione bibliotecaria, che mostra tutti i suoi limiti proprio perché fondata su questo tradizionale e ormai obsoleto strumento di conoscenza.

Il primo rappresentante di questa schiera di tecnocrati, colui che darà il via alle numerose profezie sulla morte del libro e sulla fine delle biblioteche, si può senz'altro individuare in Joseph Licklider: docente al Massachusetts Institute of Technology, alla metà degli anni Sessanta Licklider riceve l'incarico di effettuare una serie di ricerche sull'impatto che le tecnologie elettroniche possono produrre sulle biblioteche,³³ sulla base delle quali egli potrà sostenere che è necessario andar oltre la tradizionale biblioteca cartacea e il suo principale supporto. Il libro, osserva infatti Licklider, presenta una serie di problemi – relativi all'ordinamento, alla conservazione e al recupero dell'informazione – che costituiscono un forte ostacolo alla diffusione delle conoscenze; per liberarsi da queste inefficienze, occorre allora sfruttare nella maniera più idonea le tecnologie informatiche, capaci di dar vita a ciò che egli chiama "sistemi procognitivi", ossia tutti quegli strumenti in grado di modificare radicalmente il tradizionale approccio all'informazione.³⁴ Come scrive l'autore:

nel pensare ai sistemi procognitivi, dobbiamo essere preparati a rigettare lo schema della biblioteca fisica: l'ordinamento degli scaffali, degli indici a schede, dei banchi di distribuzione, delle sale di lettura, e così via. Questo schema è essenzialmente una risposta ai libri e alla loro proliferazione: se non fosse per i libri, e per le caratteristiche fisiche dei libri di cui abbiamo discusso, non vi sarebbe nessuna ragion d'essere per molte parti dello schema della biblioteca fisica.³⁵

Una volta liberatesi dalla dimensione cartacea, prosegue dunque Licklider, le biblioteche saranno in grado "di fornire all'utente un fondo di conoscenza in qualcosa che è più o meno simile a una posizione esecutiva o di comando", rendendolo così autonomo dalla fisicità delle tradizionali strutture bibliotecarie e dalle procedure che vi hanno luogo.

Qualche anno più tardi, in un periodo cioè in cui si manifestano a pieno le potenzialità dell'informatica e delle telecomunicazioni,³⁶ sarà lo stesso Daniel Bell ad affermare che il computer esercita un'influenza così profonda da configurarsi come una vera e propria "tecnologia intellettuale",³⁷ capace di condurre verso una complessiva "riorganizzazione dei sistemi di memorizzazione e di reperimento dell'informazione", e quindi verso



Daniel Bell, teorico della società postindustriale

la "sostituzione del trattamento cartaceo con i media elettronici".³⁸ È per questa ragione, continua Bell, che in breve tempo si assisterà "alla riduzione, se non all'eliminazione della carta nelle transazioni e negli scambi",³⁹ e ciò segnerà la "fine della biblioteca di Alessandria"⁴⁰ – vale a dire della tradizionale biblioteca cartacea – che, nell'opinione del sociologo americano, altro non rappresenta se non "un triste monumento del passato della stampa".⁴¹

Allegro

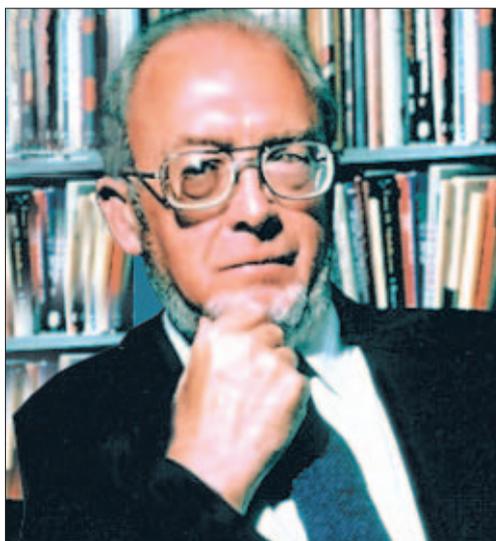
Appare dunque evidente l'approccio deterministico con cui questi autori sostengono il declino del libro a stampa e della stessa organizzazione bibliotecaria, riconoscendo invece nelle tecnologie informatiche la

leva che consentirà di scardinare le obsolete strutture cartacee e dar vita a una nuova e più dinamica dimensione informativa. Ma lo studioso che con più energia sosterrà la tesi di un rapido declino del tradizionale oggetto libro e l'avvento di una vera e propria *paperless society* sarà Frederick Wilfrid Lancaster.⁴² Docente di biblioteconomia all'Università dell'Illinois, e già in possesso di una solida reputazione presso la comunità professionale americana, fin dal 1978 Lancaster individua nelle nuove tecnologie potenzialità tali da condurre al "rapido declino dell'artefatto, ed in particolare del libro a stampa in quanto meccanismo primario per l'archiviazione e la trasmissione delle conoscenze registrate, ed alla sostituzione di questi artefatti con i *dati* [...] che, al giorno d'oggi, sono tutti virtualmente accessibili per via elettronica".⁴³ Lo studioso si dice infatti convinto che la *paperless society* non solo è inevitabile, ma è vantaggiosa per l'intera comunità bibliotecaria, dichiarando in termini quanto mai perentori:

piaccia o no, stiamo evolvendo da una società in cui per secoli la comunicazione formale si è basata sulla stampa, ad una in cui la comunicazione formale è ampiamente *paperless* (cioè elettronica); questa evoluzione, che rappresenta un processo del tutto naturale, appare inevitabile.⁴⁴

Siamo in presenza di un atteggiamento decisamente totalizzante, in cui la convinzione dell'autore circa il verificarsi di determinati fenomeni diviene una verità di fatto, per nulla mascherata da espressioni di apparente prudenza quali "sembra fortemente probabile che", "è possibile che" o altre formule analoghe, e ciò induce a ritenere che tali affermazioni non solo siano corrispondenti al vero, ma siano anche assai prossime a realizzarsi. E così, dopo aver messo in luce le inefficienze del sistema cartaceo e aver ribadito l'importanza della trasmissione per via elettronica delle informazioni, Lancaster esamina le conseguenze che tale situazione può avere sulla realtà delle biblioteche e sul futuro dei bibliotecari, affermando che in questo nuovo ambiente

la carta non avrà più bisogno di esistere; sembra altamente probabile che, in futuro, la grande mag-



Frederick Wilfrid Lancaster è stato tra i primi ad approfondire i riflessi della *paperless society* sul futuro delle biblioteche

gioranza dei "messaggi" che oggi sono creati e distribuiti su carta non saranno più creati e distribuiti in questa forma, ma saranno distribuiti invece in forma elettronica [...]. Le implicazioni per le biblioteche sono della più grande importanza. Il problema per le biblioteche non sarà più quello degli spazi inadeguati, e neppure quello delle inadeguate risorse finanziarie. Piuttosto, il problema sarà quello della giustificazione della loro esistenza e della loro stessa sopravvivenza: saranno necessarie le biblioteche in un mondo elettronico in cui i documenti esistono in forma leggibile dalla macchina piuttosto che in forma cartacea, e in cui tali documenti possono essere accessi-

bili a chiunque può utilizzare un terminale in cui essi siano memorizzati?⁴⁵

Si tratta, con ogni evidenza, di posizioni fortemente deterministiche, volte a sostenere la tesi di una trasformazione, in senso interamente elettronico della società, della generale eliminazione della carta dagli scambi informativi, e della conseguente scomparsa delle biblioteche in quanto basate sulle ormai obsolete fonti a stampa. Lancaster può dunque concludere la sua analisi affermando che

ci stiamo muovendo rapidamente e in modo del tutto inevitabile verso una *paperless society*. I progressi delle tecnologie informatiche e delle comunicazioni ci permettono di immaginare un sistema globale in cui le attività di sviluppo e i rapporti di ricerca siano composti, disseminati e usati in forma elettronica; non vi è affatto bisogno della carta in questo ambiente di comunicazione.⁴⁶

Negli anni successivi Lancaster riprende e perfeziona questi punti di vista, dando vita a una serie di articoli⁴⁷ e di monografie dai titoli significativi,⁴⁸ attraverso cui ribadisce la sua fede nell'avvento della società senza carta ed il conseguente declino delle convenzionali biblioteche.

Considerazioni del tutto analoghe sono poi sviluppate da James Thompson: bibliotecario presso l'università inglese di Reading, e autore di importanti studi sulle biblioteche e la biblioteconomia,⁴⁹ Thompson aderisce all'idea secondo cui le tecnologie elettroniche possono imprimere una svolta radicale all'odierna realtà documentaria; e in un'opera paradigmaticamente intito-

lata *The end of libraries*,⁵⁰ egli riprende le analisi di diversi studiosi – fra cui spiccano i nomi di Licklider e Lancaster – per dimostrare che i supporti cartacei producono inefficienze tali da impedire alle strutture bibliotecarie di raggiungere più elevati livelli qualitativi. Difatti, afferma l'autore, è proprio la natura fisica del libro, la sua specifica dimensione oggettuale, che ostacola gli sforzi volti a una più efficiente organizzazione dell'informazione.⁵¹ Oggi invece queste difficoltà possono essere superate grazie alle nuove tecnologie, in grado di risolvere non solo i problemi legati all'impiego di supporti obsoleti, ma anche i guasti provocati da una visione biblioteconomica miope e arretrata, che si ostina ad accogliere, gestire e conservare questi supporti: nelle parole di Thompson,

dietro al tradizionale libro vi è un sistema d'informazione sempre più inappropriato e inefficiente, la cui sintesi è data dalle nostre sempre più inutilizzabili biblioteche; dietro a un display video c'è invece la ferma possibilità e la prospettiva di una efficiente, conveniente e accessibile memoria comune per il genere umano.⁵²

E per quanto sia consapevole che sono ancora pochi coloro cui piacerebbe leggere un testo prolungato dallo schermo di un computer piuttosto che da un libro a stampa, Thompson si dice convinto che il futuro riserverà sviluppi tali da eliminare questi svantaggi, garantendo ai nuovi supporti elettronici una fruibilità e una usabilità di gran lunga superiori: è dunque con pieno e totale abbandono alle capacità della tecnologia che l'autore può ribadire l'idea secondo cui “la forma integrale della nuova epoca sarà elettronica”, mentre “il libro non rimarrà che una parziale realizzazione di quella forma”.⁵³

Andante con brio

Ora, è interessante soffermarsi sull'osservazione di Thompson, secondo cui gli strumenti elettronici possono anche non possedere tutte le caratteristiche che hanno fatto il successo dell'oggetto libro,⁵⁴ ma la tecnologia ha comunque in sé i requisiti per superare le attuali difficoltà e dar vita, in un futuro non troppo lontano, a strumenti sempre più sofisticati e perfetti: si tratta, con ogni evidenza, di un'asserzione schiettamente deterministica, che non a caso negli anni successivi diverrà una sorta di *Leitmotiv*, impiegato dai sostenitori dei nuovi sistemi di lettura ogni qualvolta saranno messi di fronte alle inadeguatezze – vere o presunte – che tali sistemi manifestano nel confronto con il libro a stampa.⁵⁵



Raymond Kurzweil, tra i maggiori sostenitori della superiorità del “libro virtuale”

Un significativo esempio di questo atteggiamento viene da Raymond Kurzweil il quale, fin dai primi anni Novanta,⁵⁶ afferma che il libro cartaceo sarà presto sostituito da nuovi strumenti che egli definisce “libri virtuali”, e il cui utilizzo consentirà un'interazione decisamente più efficace fra il testo e i lettori. Ciò potrà avvenire, a parere dell'autore, proprio perché la tecnologia ha in sé tutti i presupposti per fare del libro virtuale qualcosa di simile, anzi di superiore al tradizionale libro a stampa: una superiorità che non si esplica soltanto nell'approccio interattivo ai testi, ma che viene a investire i fondamentali requisiti della leggibilità e della trasportabilità. Difatti, prosegue Kurzweil, è del tutto evidente che le difficoltà di lettura causate dall'insufficiente risoluzione degli schermi dei computer, così come la scomodità di un utilizzo itinerante di questi strumenti, saranno superate dall'incessante evoluzione delle tecniche, fino ad arrivare al perfetto libro virtuale, che eliminerà definitivamente e senza rimpianti il testo cartaceo.

Ma al di là di queste posizioni, tipiche della vasta schiera degli “integrati”, di particolare interesse appare l'atteggiamento degli “apocalittici”, ossia di coloro che, in nome dell'insuperabilità del libro a stampa, si oppongono strenuamente ai nuovi supporti digitali: un atteggiamento che appare fondato su una visione per così dire simmetrica della tecnologia, se è vero che molti di essi contestano i nuovi strumenti di lettura proprio in base alle inadeguatezze e alle fallacie tecniche che tali strumenti comportano. È dunque con particolare enfasi che i difensori dell'oggetto libro sottolineano come la lettura “da video” risulti problematica perché condizionata dall'insufficiente grado di risoluzione degli schermi;⁵⁷

che sul video di un computer è possibile leggere solo un terzo o metà di una pagina, e che di conseguenza la lettura da schermo è del trenta per cento più lenta rispetto a quella di una pagina a stampa; che il bagliore prodotto dagli schermi costringe a leggere lentamente e ad interrompere spesso la lettura, e così via.

Questi allarmi tuttavia non sembrano far presa sugli innovatori, i quali – *more solito* – ribattono che è fuorviante ricondurre i problemi della lettura digitale a un semplice ritardo tecnologico, il quale potrà essere colmato in tempi brevi per dar vita a prodotti di gran lunga più raffinati e perfetti.⁵⁸ E non è strano che questo *refrain* si sia notevolmente accentuato da quando ha fatto la sua comparsa sulla scena dell'informazione il cosiddetto e-book, ossia lo strumento che più di ogni altro ha tentato di coniugare i punti di forza del tradizionale oggetto libro (la leggibilità, la maneggevolezza) con i vantaggi delle tecnologie digitali (la duttilità, l'interattività, e soprattutto la possibilità di sfruttare l'enorme patrimonio informativo presente sulla rete).⁵⁹

Sull'e-book si è aperta una discussione assai vasta, tesa a metterne in luce – a seconda dei punti di vista – gli straordinari benefici o le clamorose inefficienze;⁶⁰ ciò che in ogni caso non è venuto meno è stato l'approccio, di stampo schiettamente deterministico, volto a ribadire che la tecnologia ha in sé i presupposti per fare di questo strumento un prodotto di eccellenza, e che al grande pubblico non resterà che adeguarsi alle sue formidabili potenzialità. Tale approccio si ritrova anche nel dibattito che avuto luogo nel nostro paese: Gino Roncaglia, ad esempio, ha sostenuto che "l'evoluzione tecnica è in questo campo rapidissima", per cui

non c'è motivo per ritenere che questo lavoro non debba portare nel medio periodo a risultati soddisfacenti [...]. Vi sono pochi dubbi sul fatto che entro una ventina di anni avremo a disposizione lettori per testi elettronici assai più comodi, portabili ed ergonomici di quelli attuali: a quel punto, la possibilità di utilizzarli per leggere e consultare intere biblioteche di testi, associata alle possibilità di ricerca e manipolazione del testo proprie del formato digitale, potrà costituire un vantaggio decisivo rispetto ai tradizionali libri a stampa.⁶¹

E ancor più perentorie e apodittiche risultano le affermazioni di Giorgio Bertolla, Tommaso Garosci e Paolo Messina, ai quali "sembra francamente futile prendere posizione in merito alla questione se la carta sia superiore allo schermo o viceversa: soprattutto perché la carta resta quella che è, mentre lo schermo deve migliorare e migliorerà".⁶² Ma l'aspetto più sor-

prendente è che anche osservatori di norma assai prudenti come Roger Chartier sembrano cadere, più o meno inavvertitamente, nelle trappole del determinismo;⁶³ scrive infatti lo studioso francese:

qualcuno ha detto che se il libro su carta fosse stato inventato dopo quello elettronico, sarebbe lui la vera novità. È più d'un paradosso. Il libro su carta è maneggevole, si sfoglia facilmente, è più gradevole al tatto eccetera [...]. Lo schermo presenta d'altra parte vantaggi indiscutibili per la lettura di studio. La nuova tecnica permette di organizzare il testo in maniera inedita su diversi livelli: dalla lettura semplice a quella arricchita da richiami, note, bibliografie, rimandi ad altri testi, percorsi ipertestuali e quant'altro. In ogni caso la storia della lettura insegna che i cambiamenti delle abitudini sono sempre più lenti dei cambiamenti nelle tecniche.⁶⁴

Siamo di fronte a un brano caratterizzato da una indubbia enfasi "giornalistica", che spinge l'autore a riconoscere i vantaggi di entrambe le tecnologie senza approfondire le potenzialità e i rischi della loro integrazione,⁶⁵ o della sostituibilità di una forma con l'altra.⁶⁶ Ma allo stesso tempo, l'affermazione secondo cui "i cambiamenti delle abitudini sono sempre più lenti dei cambiamenti nelle tecniche" appare un evidente scivolamento verso quell'atteggiamento che riconosce alla tecnologia la capacità di sopperire alle lacune e alle inadeguatezze della realtà attuale,⁶⁷ essendo già sufficientemente matura per proporre innovazioni radicali, mentre è invece il resto della società, attardata su inveterate abitudini, a non essere pronta a tali cambiamenti.⁶⁸

Adagio

E tuttavia, nonostante gli appelli di intellettuali e tecnocrati, in questi ultimi anni si è registrato un entusiasmo decisamente scarso verso i nuovi strumenti di lettura e in particolare l'e-book;⁶⁹ lo ha notato fra gli altri Sebastiano Triulzi, il quale ha messo in luce come il libro elettronico, malgrado gli sforzi di produttori ed editori,⁷⁰ non riesca "ad imporsi al pubblico e a realizzare i profitti sperati". E in effetti, scrive l'autore,

ciò che gli editori elettronici hanno dimenticato è che una nuova tecnologia, per rimpiazzare la vecchia, deve superare la legge del cosiddetto 10x: ovvero solo se offre vantaggi dieci volte superiori potrà prenderne il sopravvento. Ma questo può anche non bastare: secondo una celebre definizione di Derrick de Kerckhove [...], "la migliore e

la più utile tecnologia al mondo non può imporsi su un pubblico impreparato. E la ragione di ciò è che per essa potrebbe non esserci spazio nella nostra psicologia collettiva”.⁷¹

In maniera analoga, Franco Carlini osserva che “l’esplosione non avviene quando le tecniche sono pronte, bensì quando è la società ad essere pronta ad estrarle dal proprio patrimonio accumulato e a farne business”.⁷² Ora, tralasciando le annose questioni per cui la tecnologia degli e-book risulta al di sotto della soglia necessaria per soppiantare la stampa su carta,⁷³ ci sembra che queste ultime affermazioni possano dar conto del perché tali prodotti risultino così poco richiesti:⁷⁴ e la motivazione non sta certo nell’impreparazione del grande pubblico, ma nell’importanza e vorremmo dire nella ineluttabilità di una serie di “pratiche culturali e sociali” che, secondo Roberto Casati, “avvolgono il libro” e “non si sa ancora come sostituire”⁷⁵ nel momento in cui viene messo in discussione dalle nuove forme tecnologiche.⁷⁶

Se questo è vero, ciò di cui il grande pubblico e gli stessi operatori dell’informazione hanno bisogno non sono i proclami deterministici o i fiduciosi abbandoni a quel “rassicurante ecumenismo”⁷⁷ che tende ad appiattire ogni contrasto nella convinzione di una pacifica coesistenza fra il vecchio e il nuovo, fra le tradizionali modalità di organizzazione delle conoscenze e gli innovativi criteri di diffusione dell’informazione; ciò di cui invece c’è bisogno è un chiaro riconoscimento di queste pratiche culturali e sociali,⁷⁸ che consenta di accogliere le innovazioni della tecnologia sulla base di un’equilibrata riflessione sulle forme e i comportamenti che esse così drammaticamente impongono.

(I riferimenti ai siti Internet sono controllati al 3 marzo 2005; salvo diversa indicazione, tutte le traduzioni da testi stranieri sono nostre.)

Note

¹ Sulla figura e l’opera di Glenn Gould esiste una ricca bibliografia e un numero cospicuo di siti web. Fra questi segnaliamo *The official Glenn Gould web site*, <<http://www.glenn Gould.com/gg/>> e, in lingua italiana, *Glenn Gould. Gli occhi della mente*, <<http://biografieonline.it/biografia.htm?BioID=287&biografia=Glenn+Gould>>; *Glenn Gould e la sua musica*, <http://www.antonio gramsci.com/angelamolteni/musica_gould.htm>. Si vedano infine i Fonds d’Archives Glenn Gould, Bibliothèque et Archives Canada, <<http://www.collectionscanada.ca/glenn Gould/index-f.html>>.

² THOMAS BERNHARD, *Il soccombente*, traduzione di Renata Colorni, Milano, Adelphi, 2001, p. 9. Il romanzo si apre con l’incontro, avvenuto nel 1953, tra Glenn Gould e due giovani pianisti, e che

per questi ultimi si trasformerà in un “colpo mortale”: essi infatti riconoscono subito in Gould la presenza del genio, e di conseguenza la propria incapacità a raggiungere gli stessi esiti artistici. In particolare uno di essi, dopo aver ascoltato l’esecuzione delle *Variazioni Goldberg* da parte del pianista canadese, subirà per sempre l’influsso di questo modello: dopo una lotta estenuante nel tentativo di eguagliarlo, egli abbandona la carriera pianistica, consumando la propria vita in infruttuosi studi filosofici e nell’esercizio di un tirannico dominio sulla sorella; quando quest’ultima riuscirà a sottrargli attraverso il matrimonio, il giovane perderà del tutto il proprio equilibrio, giungendo infine al suicidio.

³ ENZO RESTAGNO, *Ascoltando Glenn Gould*, in GLENN GOULD, *No, non sono un eccentrico*, interviste e montaggio a cura di Bruno Monsaingeon, prefazione di Enzo Restagno, Torino, EDT, 1989, p. IX.

⁴ Difatti, scrive ancora Enzo Restagno, “Gould aveva un’ autorità enorme: a partire da quelle *Variazioni Goldberg* del 1955, la sua fama non aveva fatto altro che crescere. Tutte le sue interpretazioni possedevano un’originalità e una profondità dalle quali si poteva dissentire, ma che alla fine costringevano anche l’ascoltatore più riluttante a inchinarsi. Sapeva benissimo di possedere quella particolare autorità che non viene soltanto dalla bravura digitale ma anche dalla profondità del pensiero interpretativo, e di quella autorità fece uso mettendola al servizio di certe sue valutazioni paradossali” (*ibidem*, p. XI).

⁵ *Ibidem*, p. X.

⁶ La citazione proviene dal film-documentario di BRUNO MONSAINGEON, *Glenn Gould: the alchemist*, 1974.

⁷ Bruno Monsaingeon racconta che, dopo il suo ritiro dalle scene e le sue numerose registrazioni discografiche, per i mass media “Gould divenne noto come ‘mago del nastro’; non lo era [...] Le sessioni di registrazione venivano pubblicizzate come esperimenti di laboratorio in cui si fabbricavano mostri alla Frankenstein unendo dei brandelli di carne; non lo erano [...]. Il procedimento era semplice al punto da essere noioso per un osservatore. Consisteva in tre fasi: 1) registrazione di un take completo del movimento (oppure, nel caso di opere più lunghe, di un’ampia sezione del brano); 2) ascolto del take per rilevare con attenzione qualsiasi errore delle dita e/oppure qualche imperfezione nell’equilibrio musicale. Di ritorno al pianoforte per la registrazione di piccoli passaggi da inserire per correggere gli errori [...]. ‘Non è ch’io compia un numero infinito di *takes*’ affermava Gould. ‘Anzi, benché di solito registro per otto ore alla volta, sono raramente seduto al pianoforte per più di un’ora [...]. Trascorro il tempo quasi esclusivamente seduto nella cabina ascoltando ripetutamente i play-back, cercando di decidere esattamente quale inserzione possa coprire nel modo migliore qualcosa che non è piaciuto nel take principale, o addirittura nell’inserzione precedente. Lo faccio usando un cronometro digitale che misura il tempo letteralmente fino al centesimo di secondo [...]. Cerco di usare lo studio come un produttore di film impiega la sala di proiezione. Espresso in termini cinematografici, insisto per vedere tutte le sequenze così come vengono riprese” (BRUNO MONSAINGEON, *cit.*)

⁸ Si tratta peraltro di una tecnica impiegata nei più diversi ambienti musicali: per fare un solo esempio relativo al mondo del jazz, si legga quanto riportato nel libretto di accompagnamento all’album *Tijuana moods* del grande contrabbassista e compositore Charles Mingus: “Quando nel 1957 Charles Mingus registrò le musiche per *Tijuana moods*, egli era chiaramente consapevole del valore delle tecniche di editing di post-produzione nel processo artistico di registrazione discografica; da allora, egli ha usato più sovrapposizioni e doppiaggi di qualsiasi altro musicista jazz [...]. *Tijuana moods* è il primo album nel quale Mingus ha

incorporato tutto i meccanismi disponibili di post-produzione, in una maniera che è diventata il suo inconfondibile marchio di fabbrica per i successivi sei anni” (BEN YOUNG, *A note on the contents: meditations on a pair of editing scissors*, in CHARLES MINGUS, *Tijuana moods*, BMG, 2001).

⁹ Lo stesso Gould, infatti, osserva che “la tecnologia consente di creare un’atmosfera di anonimato e di dare all’artista il tempo e la libertà di preparare una propria concezione di un’opera al meglio delle sue possibilità, di perfezionare quello che ha da dire senza preoccuparsi di sciocchezze come la paura o un’eventuale nota stonata” (GLENN GOULD, *No, non sono un eccentrico*, cit., p. 144).

¹⁰ Ora in GLENN GOULD, *Le dernier puritain. Écrits reunis, présentés et traduits de l’anglais par Bruno Monsiegeon*, Paris, Fayard, 1983. Fra le numerose opere del pianista canadese si veda almeno *L’ala del turbine intelligente. Scritti sulla musica*, a cura di Tim Page, con una presentazione di Mario Bortolotto, Milano, Adelphi, 1988.

¹¹ In realtà, nota ancora Restagno, nel pensiero del musicista la tecnologia non interviene solo a favore dell’interprete, offrendo “all’artista, con la registrazione, la possibilità di ascoltarsi, correggersi, migliorarsi”, ma va anche a vantaggio dell’ascoltatore, in quanto “l’avvento di una tecnologia sempre più sofisticata, ovvero l’operazione del montaggio, affrontata direttamente dall’ascoltatore manipolando interpretazioni diverse, restituirebbe a quest’ultimo la possibilità di intervenire attivamente nei processi musicali. L’ascolto dei dischi, l’uso di registratori sempre più perfezionati, un uso sensibile del volume e una quantità di operazioni selettive sulla qualità stessa del suono costituiscono, secondo Gould, un approccio attivo con la materia musicale. Probabilmente nel delineare queste ipotesi il suo pensiero sfiora spesso pericolose utopie, ma quello che conta veramente è la prefigurazione di una cultura tecnologica, la tensione verso una condizione culturale in cui la macchina sia perfettamente integrata all’orizzonte umano” (ENZO RESTAGNO, cit., p. XII-XIII).

¹² Giungendo, lo si è visto, a realizzare una nuova versione delle *Variazioni Goldberg*. Come ha scritto lo stesso Gould, “ancora oggi riesco a trovare un certo fascino nella mia vecchia registrazione delle *Goldberg*, ma ora considero l’atto della registrazione come qualcosa di assolutamente speciale, che non ha più niente a che vedere con la riproduzione di alcun altro atto. La differenza fra la mia prima registrazione delle *Variazioni Goldberg* e la seconda, che era stata fatta per un film, appare particolarmente evidente nella quindicesima *Variazione*, molto lunga e molto lenta, che è un canone inverso alla quinta. Ventisei anni fa gli avevo dato l’andamento di un *Notturmo* di Chopin. Non mi ci riconosco più, perché per me oggi questo pezzo possiede un’intensità scevra di qualsiasi effetto esteriore” (GLENN GOULD, *No, non sono un eccentrico*, cit., p. 146).

¹³ Altre volte, però, la tecnologia è vista non come un supporto che può dar vita a esecuzioni sempre più efficaci, ma come un elemento di ambiguità e di contraddizione rispetto a una originaria “purezza” dell’esecuzione musicale: è il caso, rilevato da Gabriele Frasca, della musica rock degli anni Settanta, che da un lato “raduna centinaia di migliaia di giovani a Woodstock nel nome del pacifismo”, ma che dall’altro, attraverso la tecnica del missaggio, la trasforma nella “prima vera e propria musica mediale, una musica che non nasce per esecuzioni dal vivo ma per composizioni e ricomposizioni miscelate, elaboratissime, in sempre più attrezzate sale di incisione [...]. Se la musica (il concerto, l’evento esecutivo unico e irripetibile) è comunque creazione ex novo [...], il missaggio [...] fa della musica una creazione ‘inautentica’ (non una falsa creazione, si badi bene), nel senso che il missaggio è una creazione atta a falsare un’altra creazione”

(GABRIELE FRASCA, *La scimmia di Dio. L’emozione della guerra mediale*, Genova, Costa & Nolan, 1996, p. 51-52). Ed è esattamente in tal modo, commenta Carlo Formenti, che “il messaggio di protesta contro l’inautenticità del mondo viene paradossalmente affidato a un’arte altrettanto inautentica” (CARLO FORMENTI, *Incantati dalla rete. Immaginari, utopie e conflitti nell’epoca di Internet*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000, p. 45).

¹⁴ Come hanno messo in luce molti studi sull’argomento, questa idea trova una sua prima, coerente applicazione nell’opera del canadese Harold Innis, edita nel 1950 e intitolata *Impero e comunicazioni*, nella quale l’autore sostiene la tesi secondo cui le tecnologie della comunicazione hanno condizionato a fondo l’intera storia della società occidentale. A parere di Innis, infatti, nelle diverse epoche “si sono succedute tecniche dominanti di comunicazione, ognuna delle quali rifletteva le diverse forme sociali. In quest’ottica egli interpretava il passaggio dalla pietra al papiro come uno spostamento del potere dai re ai sacerdoti. Nella Grecia antica la tradizione orale e un alfabeto elastico avevano favorito inventiva e diversità, impedendo l’emergere di una casta sacerdotale con il monopolio dell’educazione. La fondazione e la sopravvivenza dell’impero romano furono rese possibili da una cultura scritta e documentale, su cui si fondava una burocrazia e un diritto capaci di amministrare lontane province. L’avvento della stampa, a sua volta, aveva sfidato il monopolio burocratico del potere, incoraggiando individualismo e nazionalismo” (DENIS MCQUAIL, *Sociologia dei media*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 93). E tuttavia, nota Gianpietro Mazzoleni, “l’ampio dibattito nel mondo accademico anglosassone seguito alla pubblicazione del suo libro ha messo in dubbio la validità della sua interpretazione storica. La sua teoria [...] è stata etichettata ‘determinismo tecnologico’ e giudicata semplicistica rispetto ad altre teorie più ‘comprehensive’ come la teoria critica francofortese o il funzionalismo” (GIANPIETRO MAZZOLENI, *Comunicazione e media*, “L’informazione bibliografica”, 28 (2002), 2, p. 157). La traduzione italiana del volume di Innis è stata pubblicata a Roma da Meltemi nel 2001.

¹⁵ Peraltro è d’obbligo ricordare la posizione di Marshall McLuhan, la cui idea schiettamente determinista dello sviluppo dei mezzi di comunicazione si dipana nell’intera sua opera, tesa a riconoscere le maniere con cui le tecnologie della comunicazione – dall’alfabeto fonetico alla stampa, dal telegrafo alla televisione – costituiscono la base dei diversi cambiamenti culturali, e di conseguenza i modi con cui questi cambiamenti determinano la vita degli individui e le loro diverse manifestazioni sociali. Come ha scritto Armand Mattelart, McLuhan “riassume in una formula lapidaria il tema del primato della tecnologia della comunicazione nella formazione delle culture: *the medium is the message*” (ARMAND MATTELART, *Storia della società dell’informazione*, Torino, Einaudi, 2002, p. 62). Di McLuhan ricordiamo i fondamentali *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Garzanti, 1967; e *La Galassia Gutenberg. Nascita dell’uomo tipografico*, Roma, Armando, 1991. Sullo studioso canadese e la maniera in cui era solito formulare le sue teorie si veda l’interessante articolo di CHRISTIAN SWERTZ, *Come il media modifica il sapere. McLuhan e l’organizzazione del sapere*, Isko Italia, <www-dimat.unipv.it/biblio/isko/swertz.htm>.

¹⁶ LANGDON WINNER, *Autonomous technology. Technics out-of-control as a theme in political thought*, Cambridge, The MIT Press, 1977, p. 15.

¹⁷ *Ibidem*, p. 76.

¹⁸ MICHELA NACCI, *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, presentazione di Gianni Vattimo, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 26.

¹⁹ Al riguardo si rinvia all’eccellente raccolta *Does technology drives history. The dilemma of technological determinism*, edited

by Merritt Roe Smith and Leo Marx, Cambridge, The MIT Press, 1995. L'analisi di una visione "hard" e di una "soft" del determinismo tecnologico è sviluppata nell'introduzione dei due curatori, alle p. IX-XV; in particolare, si può dire che la versione soft non considera "la tecnologia di per sé come il luogo dell'agire storico", ma "la colloca in una più ampia e complessa matrice sociale, economica, politica e culturale" (*ibidem*, p. XIII).

²⁰ E proprio alla luce della versione soft, lo sviluppo delle tecniche può essere inteso come uno specifico punto di riferimento all'interno di una più ampia prospettiva culturale e sociale; lo ha lucidamente rilevato Peppino Ortoleva, secondo cui all'idea "che ogni innovazione sia chiamata a produrre un cambiamento preciso e in qualche modo inscritto nell'innovazione stessa [...], la migliore sociologia e storiografia della scienza e della tecnica" da tempo contrappone "una lettura del cambiamento sociale come contesto, motore e insieme prodotto del cambiamento tecnologico" (PEPPINO ORTOLEVA, *La rete e la catena. Mestiere di storico al tempo di Internet*, in *Linguaggi e siti: la storia on line*, "Memoria e ricerca", 3, gennaio/giugno 1999, p. 32).

²¹ Al riguardo si vedano, in una chiave pedagogica, le interessanti affermazioni di ROBERTO MARAGLIANO, *Siamo tutti deterministi*, in *Pedagogie dell'e-learning*, a cura di Roberto Maragliano, Roma-Bari, Laterza, 2004.

²² MICHELA NACCI, *Pensare la tecnica*, cit., p. 26. A parere dell'autrice, infatti, la visione di una tecnologia neutrale e senza scopo in sé non è in contraddizione ma complementare all'idea di una tecnologia autonoma e con fini suoi propri: "Di fatto le due tesi sono presenti insieme nella filosofia del Novecento che riflette sulla tecnica. Come è possibile questa compresenza? Succede semplicemente che la prima tesi si rovescia sulla seconda: la tecnica, che era un docile e vuoto strumento dell'uomo fino a un certo punto, e cioè fin quando la tecnica era poco sviluppata e si trovava ancora sotto il pieno controllo dell'uomo, nel corso della storia diventa autonoma, acquista fini suoi che alla fine diventano prevaricanti ed esclusivi" (MICHELA NACCI, *cit.*, p. 26-27).

²³ DAVID E. NYE, *Electrifying America. Social meanings of a new technology*, Cambridge, The MIT Press, 1990, p. IX). Sul tema cfr. anche C.A. BOWERS, *The cultural dimension of educational computing. Understanding the non-neutrality of technology*, New York, Teachers College Press, 1988.

²⁴ LANGDON WINNER, *cit.*, p. 279. È opportuno ricordare come fra i critici più strenui della neutralità della tecnologia vi sia il filosofo tedesco Martin Heidegger, per il quale la tecnologia è una forza potente che deve essere attivamente contrastata, dal momento che "dappertutto rimaniamo prigionieri e incatenati alla tecnologia, sia che la sosteniamo appassionatamente sia che la condanniamo. Ma in ogni caso noi l'affrontiamo nel modo peggiore quando guardiamo ad essa come a qualcosa di neutrale" (MARTIN HEIDEGGER, *The question concerning technology and other essays*, New York, Harper and Row, 1977, p. 4).

²⁵ Su questo argomento vi è un'ampia letteratura; in questa sede citiamo soltanto, in lingua italiana, DAVID LYON, *La società dell'informazione*, Bologna, il Mulino, 1988; JAMES R. BENIGER, *Le origini della società dell'informazione. La rivoluzione del controllo*, Torino, Utet Libreria, 1995; KRISHAN KUMAR, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Torino, Einaudi, 2000; ARMAND MATTELART, *cit.*

²⁶ Docente di sociologia all'Università di Harvard, Daniel Bell è autore di numerose monografie e di una vasta serie di articoli; tra i suoi libri principali ricordiamo *The end of ideology: on the exhaustion of political ideas in the fifties*, Glencoe, The Free Press of Glencoe, 1960; *The cultural contradiction of capitalism*, New York, Basic Books, 1976; *The social sciences since the second world war*, New Brunswick, Transaction Books, 1982. Ma il testo

più importante, con il quale ha gettato le basi per le successive analisi sulla società dell'informazione, è senz'altro *The coming of post-industrial society. A venture in social forecasting*, New York, Basic Books, 1973.

²⁷ Al riguardo si rinvia al nostro *Territori digitali. Biblioteche, comunità e memoria nella società delle reti*, "Biblioteche oggi", 22 (2004), 3, p. 26-41.

²⁸ DANIEL BELL, *The social framework of the information society*, in *The computer age: a twenty-year view*, edited by Michael L. Dertouzos and Joel Moses, Cambridge, The MIT Press, 1980, p. 163.

²⁹ ALVIN TOFFLER, *Lo choc del futuro*, Milano, Rizzoli, 1972; ID., *La terza ondata*, Milano, CDE, 1987.

³⁰ JOHN NAISBITT, *Megatrends. Le dieci nuove tendenze che trasformeranno la nostra vita*, Milano, Sperling & Kupfer, 1984; ID., *Megatrends 2000*, Milano, Rizzoli, 1990.

³¹ TOM STONIER, *The wealth of information. A profile of the post-industrial economy*, London, Thames-Mathuen, 1983.

³² YONEJI MASUDA, *The information society as post-industrial society*, Bethesda, World Futures Society, 1981; ID., *Computopia*, in *The information technology revolution*, edited by T. Forester, Oxford, Blackwell, 1985, p. 620-634.

³³ JOSEPH C.R. LICKLIDER, *Libraries of the future*, Cambridge, The MIT Press, 1965.

³⁴ *Ibidem*, p. 32.

³⁵ *Ibidem*, p. 6-7.

³⁶ L'importanza del connubio fra le tecnologie informatiche e quelle della telecomunicazione è simbolizzata da un evento di portata epocale qual è il lancio dei primi satelliti: "l'importanza reale dello Sputnik" scrive infatti John Naisbitt "non è quella di aver dato inizio all'era spaziale, ma di aver introdotto l'epoca delle comunicazioni planetarie via satellite" (JOHN NAISBITT, *Megatrends...*, cit., p. 26). E non è un caso, osserva Krishan Kumar, se tale situazione sia all'origine di una serie di cambiamenti di grande portata socioculturale, dal momento che "la combinazione di satelliti, televisione, telefono, cavi a fibre ottiche e computer microelettronici ha catturato il mondo in una rete di conoscenze unitaria" (KRISHAN KUMAR, cit., p. 14).

³⁷ DANIEL BELL, *The social framework of information society*, cit., p. 176.

³⁸ *Ibidem*, p. 175-176.

³⁹ *Ibidem*, p. 195.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 190.

⁴¹ *Ibidem*, p. 191.

⁴² Frederick Wilfrid Lancaster è stato senza dubbio uno dei maggiori protagonisti della biblioteconomia americana. Professore emerito presso la Graduate School of Library and Information Science dell'Università dell'Illinois (oggi in pensione) e direttore della prestigiosa rivista "Library Trends", oltre agli studi sulla *paperless society* Lancaster è autore di opere fondamentali negli ambiti dell'indicizzazione, del recupero dell'informazione e della valutazione dei servizi. Tra le prime, ricordiamo *Vocabulary control for information retrieval*, Arlington, Information Resources Press, 1986; *Information retrieval today*, revised, retitled, and expanded edition, Arlington, Information Resources Press, 1993; *Indexing and abstracting in theory and practice*, Champaign, Graduate School of Library and Information Science, 1991. Nel campo della valutazione si segnalano *The measurement and evaluation of library services*, 2. ed., Arlington, Information Resources Press, 1991 (con Sharon Baker); e *If you want to evaluate your library*, 2. ed., Champaign, Graduate School of Library and Information Science, 1993.

⁴³ F. WILFRID LANCASTER – LAURA S. DRASGOW – ELLEN B. MARKS, *The role of the library in an electronic society*, in *The role of the library in an electronic society*, proceedings in the sixteenth an-

nual clinic on library application of data processings, edited by F. Wilfrid Lancaster, Urbana, Graduate School of Library and Information Science, 1980, p. 170.

⁴⁴ F. WILFRID LANCASTER, *Whither libraries? or, wither libraries?*, "College & Research Libraries", 39 (1978), p. 346. Questo articolo, considerato uno fra i più citati e commentati della biblioteconomia americana, presenta nel titolo un gioco di parole non riproducibile in lingua italiana; una sua traduzione un po' libera può essere: "Dove vanno le biblioteche? ovvero, le biblioteche stanno tramontando?".

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Tra cui ricordiamo *Libraries and the information age*, "Ala Yearbook", 5 (1980), p. 9-19; *Future of the librarian lies outside of the libraries*, "Catholic Library World", 51 (1980), p. 388-391; *The future of libraries in age of telecommunications*, in *Changing information concepts and technologies*, edited by R.E. Hoover, White Plains, Knowledge Industries, 1982, p. 136-156; *Future librarianship: preparing for an unconventional career*, "Wilson Library Bulletin", 57 (1983), p. 747-753.

⁴⁸ F. WILFRID LANCASTER, *Toward paperless information systems*, New York, Academic Press, 1978; *The impact of paperless society in the research library of the future*, Urbana-Champaign, University of Illinois, 1990; *Libraries and librarians in an age of electronics*, Arlington, Information Resources Press, 1982.

⁴⁹ JAMES THOMPSON, *Library power*, London, Bingley, 1974; ID., *A history of principles of librarianship*, London, Bingley, 1977.

⁵⁰ ID., *The end of libraries*, London, Bingley, 1982.

⁵¹ L'autore al riguardo si rifà all'analisi condotta diversi anni prima da Licklider, sposandone esplicitamente le tesi.

⁵² JAMES THOMPSON, *The end of libraries*, cit., p. 94.

⁵³ *Ibidem*, p. 95.

⁵⁴ Sugli aspetti "ergonomici" si è soffermato tra gli altri Robert Darnton, per il quale il libro "ha dimostrato di essere una macchina meravigliosa – fantastico per compattare le informazioni, comodo da sfogliare con le dita, facile da leggere acciambellati, eccellente da immagazzinare e dotato di una notevole resistenza ai danni. Non ha bisogno di essere aggiornato, scaricato o initializzato, non vi si deve accedere, non va inserito nei circuiti o estratto dalle reti. Il suo progetto ne fa una delizia per gli occhi. Per la forma che ha, è un piacere tenerlo in mano. La sua maneggevolezza ne ha fatto lo strumento fondamentale dell'apprendimento per migliaia di anni" (ROBERT DARNTON, *Libri in rete*, "La Rivista dei Libri", 9 (1999), 6, p. 4). Régis Debray invece ricorda che "la prima caratteristica di un libro è di essere un solido nello spazio. Un parallelepipedo. Pensiero fatto volume e materia, stabile, capace di essere stoccato e visitato in ogni momento. I monumenti si distinguono dagli edifici perché non hanno un interno. Non vi si può abitare dentro. Il libro è un luogo di memoria singolare. È il solo monumento all'interno del quale il soggiorno è raccomandato" (RÉGIS DEBRAY, *Les révolutions médiologiques dans l'Histoire. Pour une approche comparative*, "Bulletin des Bibliothèques de France", 45 (2000), 1, p. 11).

⁵⁵ Al riguardo cfr. in particolare WALT CRAWFORD – MICHAEL GORMAN, *Future libraries: dreams, madness and reality*, Chicago, American Library Association, 1995.

⁵⁶ RAYMOND KURZWEIL, *The future of libraries. Part 1: The technology of the book*, "Library Journal", January 1992, p. 80-81; *Part 2: The end of books*, "Library Journal", February 1992, p. 140-142; *Part 3: The virtual library*, "Library Journal", March 1992, p. 63-64; *Part 4: The virtual book revisited*, "Library Journal", February 1993, p. 145-146.

⁵⁷ In particolare Jacob Nielsen sostiene che gli attuali display pre-

sentano un grado di risoluzione che varia dai 72 ai 106 dpi (*dots per inch*, ossia punti per pollice), mentre la stampa su carta mantiene una capacità di risoluzione che va dai 300 a 1200 dpi (JACOB NIELSEN, *Electronic books – A bad idea*. “Alertbox”, July 1998, <<http://www.useit.com/alertbox/980726.html>>). Su questo tema si rinvia inoltre al già citato volume di WALT CRAWFORD – MICHAEL GORMAN, *Future libraries: dreams, madness and reality...*

⁵⁸ Si veda ad es. JOHN A. DALY, *Studying the impact of the Internet without assuming technological determinism*, “Aslib Proceedings”, 52 (2000), 8, p. 285-300.

⁵⁹ In un articolo su “La Repubblica”, ad esempio, si legge che “l’e-book è una sorta di ‘portatile’ il cui schermo a cristalli liquidi è grande come una pagina di un libro e il cui peso non supera quello di un piccolo volume. [...] La memoria dell’e-book è capace di ‘registrare fino a 5.000 libri’, e ha tutte le ‘porte’ di comunicazione sia con il personal computer sia con Internet. Sull’e-book possono ‘girare’ non solo testi scritti, ma anche contenuti multimediali, filmati e suoni. È in grado di ‘leggere’ file sonori in formato Mp3 e file video in tutti i formati più utilizzati su Internet. Infine, sempre per quanto riguarda l’hardware, è possibile ‘interagire’ con il testo prendendo note a margine con una penna speciale o fare ricerche all’interno dei diversi ‘libri’ contenuti nella memoria” (CLAUDIO GERINO, *Il libro elettronico diventa realtà*, “La Repubblica”, 18 novembre 2000).

⁶⁰ Qualcuno, più rudemente, ha parlato di “battaglia”: CLIFFORD LYNCH, *The battle to define the future of the book in the digital world*, “First Monday”, 6 (2001), 6, <http://www.firstmonday.org/issues/issues6_6/lynch/>. Sul tema degli e-book esiste una copiosa bibliografia; in questa sede si rinvia a PIERRE LE LOARER, *Lecteurs et livres électroniques*, “Bulletin des Bibliothèques de France”, 45 (2000), 6, p. 24-36; TERJE HILLESUND, *Will e-books change the world?*, “First Monday”, 6 (2001), 10, <http://www.firstmonday.org/issue/issue6_10/hillesund/>; STEPHEN SOTTONG, *E-book technology: waiting for the ‘false pretender’*, “Information Technology and Libraries”, 20 (2001), 2, <http://www.lita.org/ital/2002_sottong.html>. Infine si veda il nostro *A metà del qua-*

do. Riflessioni in controtuce fra cartaceo e digitale, “Biblioteche oggi”, 18 (2000), 2, p. 84-96.

⁶¹ GINO RONCAGLIA, *Libri elettronici: problemi e prospettive*, “Bollettino AIB”, 4 (2001), p. 409-439, <<http://www.aib.it/aib/boll/2001/01-4-409.htm>>.

⁶² GIORGIO BERTOLLA – TOMMASO GAROSCI – PAOLO MESSINA, *Per prepararsi agli ebooks*, “Biblioteche oggi”, 17 (1999) 10, p. 15, <<http://www.bibliotecheoggi.it/1999/19991001001.pdf>>.

⁶³ Del quale cfr. almeno *Dal codex allo schermo*, “La Rivista dei Libri”, giugno 1994; *L’ordine dei libri*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

⁶⁴ CORRADO AUGIAS, *E-book, istruzioni per l’uso. Intervista a Roger Chartier sugli orizzonti del libro elettronico*, “La Repubblica”, mercoledì 18 ottobre 2000, <http://www.repubblica.it/online/cultura_sienze/fran/fran/fran.html>.

⁶⁵ Consapevolmente giocata sui concetti di integrazione e coesistenza tra supporti diversi, ad esempio, è la nozione di “biblioteca ibrida”; si tratta di una struttura che, secondo Chris Rusbridge, è data dalla combinazione di una biblioteca tradizionale (contenente cioè solo risorse cartacee) e una biblioteca virtuale (che utilizza solo risorse digitali): una biblioteca insomma che fa convivere in maniera funzionale una pluralità di fonti informative, a stampa ed elettroniche, locali e remote, senza soluzione di continuità (CHRIS RUSBRIDGE, *Towards the hybrid library*, “D-Lib Magazine”, July/August 1998, <<http://www.dlib.org/dlib/july98/rusbridge/07rusbridge.html>>).

⁶⁶ Nella stessa intervista, infatti, Chartier sostiene l’integrabilità del medium digitale con quello cartaceo, affermando che “ciò che viene bene è la lettura su schermo di un’enciclopedia. Data questa diversità di specializzazione credo che il libro elettronico non sostituirà la cosiddetta macchina di Gutenberg, cioè la vecchia carta, ma la integrerà” (*ibidem*).

⁶⁷ Tale idea peraltro non sempre è necessariamente vera. Si legga ad esempio il seguente brano: “La storia delle tecniche è delimitata da concezioni tagliate con l’accetta: le prime vetture della ferrovia non erano altro che diligenze montate su telai, senza passaggio possibile dall’una all’altra – ma non si poteva concepire lo spazio dei viaggiatori altrimenti che nella forma dell’interno



chiuso di una diligenza. Occorsero diversi decenni perché nascesse l'idea di un corridoio interno, e tutta l'influenza delle ferrovie americane perché apparissero in Europa le vetture con un corridoio centrale, oggi universalmente in uso. Nessuna impossibilità tecnica si opponeva al corridoio centrale fin dal 1835: semplicemente, la mente dei costruttori e quella dei viaggiatori continuava a essere condizionata dalle modalità di viaggio precedenti" (il brano è tratto da *Babele o la scelta del sommelier: le biblioteche nell'era digitale*, che costituisce uno degli interventi presentati al "convegno interamente virtuale dedicato all'impatto di Internet sul testo scritto, la lettura e la diffusione della conoscenza", organizzato dalla Bibliothèque publique d'information (BPI) di Parigi; i saggi sono disponibili a partire dall'indirizzo <<http://www.text-e.org>>).

⁶⁸ Chartier peraltro ribadisce questa posizione nel suo intervento al convegno virtuale della BPI, sottolineando che "le mutazioni nell'ordine pratico sono spesso più lente delle rivoluzioni delle tecniche e sempre sfasate rispetto a queste", e rilevando che "resta grande lo scarto fra l'ossessiva presenza della rivoluzione e la realtà delle pratiche di lettura che restano massivamente aderenti agli oggetti stampati e che sfruttano solo molto parzialmente le possibilità offerte dal digitale" (ROGER CHARTIER, *Lettori e letture nell'era della testualità elettronica*, <<http://www.text-e.org>>).

⁶⁹ Ad esempio le cifre di vendita per l'anno 2000 mostrano come soltanto ventimila dei cinquantamila e-book prodotti siano stati venduti, ed il successo di *Riding the bullet*, il famoso e-book di Stephen King, ha un valore molto relativo, in quanto è stato stimato che soltanto l'un per cento di coloro che hanno scaricato il testo l'hanno poi effettivamente letto (cfr. al riguardo STANLEY HOLMES, *The cutting edge. Focus on technology: making e-books easier on the eyes*, "Los Angeles Times", 20 March 2000, p. c1; JOSEPH MENN, *E-book publishing: much ado about nothing much?* "Los Angeles Times", 24 July, 2000, p. c1). Inoltre, secondo l'Association of American Publishers, "nel 2004 le vendite di libri professionali e scientifici sono aumentate del 2,0%, corrispondente a 4,06 miliardi di dollari [...]. Le pubblicazioni di carattere religioso (che comprendono anche molti testi di "self help") nel 2004 sono cresciute del 5,6%, per un totale di 1,33 miliardi di dollari. Le vendite di "altri" tipi di libri sono salite del 5,0% (2,20 miliardi di dollari), e questa categoria onnicomprensiva enfatizza il complessivo aumento delle vendite" (ASSOCIATION OF AMERICAN PUBLISHERS, *Book publishing industry net sales totalled \$23.7 billion in 2004*, <<http://www.publishers.org/industry/index.cfm>>).

⁷⁰ Al riguardo, ci sembra interessante riportare le osservazioni di un editore "tradizionale" qual è Alessandro Olschki: "Proprio mentre scrivo giunge la notizia che il grande libraio statunitense Barnes & Noble cessa la vendita dei libri digitali perché i ricavi sono troppo bassi e troppo poche le vendite [...]. Anche da Francoforte – la capitale autunnale del libro – giunge notizia che il grande leader dell'editoria elettronica, Arnould de Kamp della Springer, dopo tre anni dall'introduzione del libro elettronico ha dovuto ammettere che i lettori, o almeno i lettori abituali, continuano a preferire il libro tradizionale e si tratta, quindi, di un vero e proprio flop" (ALESSANDRO OLSCHKI, *Memorie digitali: rischio estinzione*, "La Bibliofilia", 106 (2004), 1, p. 87).

⁷¹ SEBASTIANO TRIULZI, *Quei libri caduti nella rete*, "Il Manifesto", 29 luglio 2001. La tesi del "10x" si può far risalire a ciò che il filosofo Andrew Feenberg chiama "teoria funzionale della tecnologia", secondo cui una tecnologia è considerata superiore a un'altra se migliora l'efficienza con cui i suoi utenti possono realizzare una specifica attività; questa visione tuttavia è stata fatta oggetto di numerose critiche, in quanto non prende in conside-

razione le variabili culturali e sociali che, come si è visto, sono fondamentali in ogni discorso relativo alla tecnologia stessa. Di Feenberg si vedano almeno *Critical theory of technology*, Oxford, Oxford University Press, 1991 e, in traduzione italiana, *Tecnologia in discussione. Filosofia e politica della moderna società tecnologica*, Milano, ETAS, 2002.

⁷² FRANCO CARLINI, *Lo stile del web. Parole e immagini nella comunicazione di rete*, Torino, Einaudi, 1999, p. 4.

⁷³ A parere di Giovanni Solimine, infatti, "le difficoltà che l'e-book sta incontrando sono in gran parte dovute al costo proibitivo, all'usabilità ancora scarsa dei dispositivi di lettura e all'estrema ristrettezza dell'offerta editoriale che non rendono conveniente l'acquisto di questo hardware" (GIOVANNI SOLIMINE, *La biblioteca. Scenari, culture e pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 9). Altri osservatori, ancora una volta puntano il dito sul grado di risoluzione degli schermi, la cui evoluzione "è stata sorprendentemente lenta, e non ci sono indicazioni sul fatto che schermi a 200 dpi [ritenuto un livello accettabile per la rappresentazione dei caratteri] saranno disponibili nei prossimi anni" (TERJE HILLESUND, *cit.*).

⁷⁴ È decisamente significativo il titolo che Donald T. Hawkins ha dato a un suo interessante articolo: *Electronic books: reports of their death have been exaggerated* ("Online", 26 (2002), 4, <<http://www.onlinemag.net/jul02/hawkins.htm>>). In esso tra l'altro si legge: "Poco più di un anno fa, le società di ricerca hanno previsto per gli e-book alcuni stupefacenti tassi di crescita. Jupiter Research, ad esempio, ha stimato che nel 2005 ci sarebbero stati 1,9 milioni di utenti di e-book; IDC ha affermato che il mercato americano degli e-book sarebbe passato da 9 milioni di dollari del 2000 a 414 milioni nel 2004, mentre Forrester Research ha previsto un aumento dei guadagni da 3,83 milioni di dollari del 2000 a 7,8 milioni nel 2005. Queste sono cifre davvero molto elevate, e le tre agenzie di ricerche di mercato che le hanno rese note sono molto stimate nel loro ambiente. Ma in questo caso, esse hanno sbagliato le loro previsioni [...]. Oggi è evidente che il dardo scagliato dagli e-book ha mancato il bersaglio, e che la rivoluzione degli e-book è stata un fiasco [...]. Il mercato non si è sviluppato come si era previsto in partenza; molti giocatori sono caduti per strada, ed altri sono ora sotto il controllo di nuovi proprietari [...]. Da questo punto di vista, gli e-book sono rappresentativi del recente collasso del mercato *dot.com*".

⁷⁵ ROBERTO CASATI, *Tutto quello che Internet ci ha insegnato sulla vera natura del libro*, <<http://www.text-e.org>>.

⁷⁶ A parere di Walt Crawford, "i libri continuano ad essere importanti, oggi e in ogni plausibile futuro. Non come il solo mezzo per trasmettere informazione, intrattenimento e conoscenza – ciò che non è stato vero per più di un secolo. Non come la *forma dominante* fra i media – ciò che non è stato vero per decenni. Ma come un medium vibrante e salutare, in grado di soddisfare una quantità di bisogni meglio di ogni altra alternativa, e di dare un giusto significato economico, ecologico e tecnologico al nuovo millennio" (WALT CRAWFORD, *Paper persists: why physical library collections still matter*, "Online", January 1998, <<http://www.onlinemag.net/OL1998/crawford1.html>>).

⁷⁷ È il termine usato da Jeffrey Nunberg nel suo saggio *The places of books in the age of electronic reproduction*, in *Future libraries*, edited by R. Howard Bloch and Carla Hesse, Berkeley, University of California Press, 1995, p. 13-37.

⁷⁸ Come è stato scritto di recente, noi "non viviamo tanto in una società post-Gutenberg, quanto in una società gutenberghiana ma con steroidi digitali" (DAVID F. KOHL, *From the editor... the paperless society... not quite yet*, "The Journal of Academic Librarianship", 30 (2004), 3, p. 177-178).